Aiuti a Kyiv, tarda l'adesione Nodi sui colloqui con Mosca Il Consiglio europeo si scalda

Bruxelles ribadisce il suo sostegno finanziario all'Ucraina: 90 mld di prestito pronti
Cautela sul processo d'integrazione nella Ue. Divergenze sui negoziati con la Russia



Antonio Picasso

Il Consiglio europeo è terminato con i nuovi attacchi di Trump che fanno da rumore, neanche tanto, di sottofondo. Sembra quasi che il testo conclusivo del summit abbia fatto da risposta al presidente Usa. The Donald ha ribadito il fallimento dell'Europa in fatto di energia e immigrazione. Nonché si è lavato le mani della questione ucraina. "Pazienza, noi proseguiamo sulla nostra strada". È questo il senso del documento, in cui si legge l'intenzione di Bruxelles di "favorire la transizione verso un'economia pulita e la decarbonizzazione", pur nell'ottica di una revisione degli Ets e del rilancio della competitività industriale.

In fatto di immigrazione, gli Stati europei - non tutti a onor del vero - si dicono determinati ad avviare progetti pilota. A margine del Consiglio, la premier italiana Meloni si è vista con la omologa danese Frederiksen e il primo ministro olandese Jetten per condividere soluzioni innovative da applicare alla gestione del fenomeno migratorio. Tema che ha visto il premier Sánchez di tutt'altra opinione, al punto che, giovedì sera tardi, pare che si sia confrontato duramente con la nostra presidente del Consiglio.

Ma è l'Ucraina il pezzo forte dell'appuntamento. Dopo il massiccio attacco delle forze di Kyiv sul territorio russo, ci si aspettava una linea di maggiore apertura. L'Ucraina è Europa. Se lo si sta ribadendo in tutte le salse, perché allora non accelerarne il processo di integrazione? Invece è stata proprio la parola "accelerazione" a essere estromessa dal testo finale. Mano galeotta, ancora una volta, quella ungherese. L'ha rivendicato il premier Magyar su X: "Su mia iniziativa, all'ultimo momento è stata eliminata dal testo la clausola che faceva riferimento all'accelerazione dell'adesione. Non è stato facile". Il gesto non significa che Budapest sia tornata sui suoi passi. Al contrario, è il risultato delle perplessità di tutta Europa. Con una crescita dei flussi migratori dal Medio Oriente alle porte, i Paesi più esposti a episodi simili sul fianco Est preferiscono mettere le mani avanti. C'è poi la discordanza su come trattare con la Russia. «L'Ue è incapace di mettersi d'accordo sui negoziati con Mosca», diceva ieri il premier ceco, Andrej Babiš– vicino alle posizioni di Putin – evocando il cosiddetto "formato Normandia", il tavolo diplomatico in cui nel 2014 si riunirono Russia, Ucraina, Francia e Germania per porre fine al conflitto nel Donbass. Polemica, questa, diretta in modo implicito alle ambizioni dei Volenterosi di andare avanti da soli.

Resta appunto il dubbio su chi dovrebbe negoziare con il Cremlino. Ammesso e non concesso che questo sia disponibile. «I raid su Mosca indicano che l'Ucraina non vuole la pace», diceva il ministro degli Esteri russo, Lavrov. Giorni fa, Meloni aveva ribadito la necessità di assegnare il ruolo a una figura che rappresenti tutte le istanze europee. Il problema è che queste sono tante e difficili da assemblare. Infine, va tenuta a mente la questione degli altri "bussanti". In vista del suo semestre di presidenza di turno il prossimo anno, la Grecia ha fatto sapere che il Montenegro ha tutte le carte in regola che entrare in Ue già nel 2027.

Questo non vuol dire che l'Ue si sfili dal sostegno all'Ucraina. Al contrario. L'Europa non è l'America di Trump. Il Consiglio ha ribadito il sostegno politico, militare e finanziario a Kyiv. "La prima erogazione del prestito da 90 miliardi di euro arriverà prima della fine di giugno 2026". Nel frattempo, si valuta "la rapida adozione del 21esimo pacchetto di sanzioni" contro Mosca. Sul fronte difesa, si procede con il riarmo. Maggiori investimenti, capacità operative comuni e riduzione delle dipendenze strategiche dall'estero. Insomma, Kyiv non poteva pretendere di più.

Giappone, è finito il "decennio perduto" Una lezione che l'Italia non vuole imparare

Angelo Vaccariello

La Bank of Japan ha riportato i tassi di interesse all'un per cento, il livello che il Giappone non vedeva dal 1995. Non è un rialzo qualunque, non è una semplice decisione tecnica presa per raffreddare l'inflazione o difendere lo yen.

È molto di più: è la fotografia, arrivata con trent'anni di ritardo, della fine del grande "esperimento giapponese".

Per capire la portata della scelta bisogna tornare indietro agli anni Novanta, quando il Giappone entrò in quello che sarebbe stato chiamato "decennio perduto". In realtà, quel decennio non durò dieci anni. Durò molto di più. Durò abbastanza da trasformarsi in una condizione permanente: bassa crescita, bassa inflazione, consumi deboli, salari fermi, investimenti prudenti, banche appesantite, Stato sempre più presente e politica monetaria sempre più espansiva. Il Giappone degli anni Ottanta sembrava destinato a conquistare il mondo. Le imprese compravano asset ovunque, la Borsa saliva, gli immobili correvano, il credito era abbondante. Poi la bolla scoppiò. Il valore degli immobili e delle azioni crollò, le banche si ritrovarono piene di crediti deteriorati, le famiglie iniziarono a risparmiare invece di spendere, le imprese smisero di rischiare. Da quel momento il Paese entrò in una trappola difficilissima: non una crisi violenta, ma una lunga stagnazione.



Reazione

La Bank of Japan provò a reagire abbassando i tassi, poi portandoli quasi a zero, poi inventando strumenti sempre più aggressivi: acquisti di titoli, liquidità abbondante, controllo della curva dei rendimenti, tassi negativi.

Lo Stato, intanto, aumentava la spesa pubblica. Il debito cresceva, le banche venivano sostenute, l'economia veniva continuamente alimentata. Eppure il motore non ripartiva davvero. Perché? Perché la moneta può comprare tempo, ma non può creare da sola produttività. Può evitare il collasso, può tenere bassi i costi del debito, può sostenere i mercati, può dare ossigeno alle imprese. Ma non può obbligare un sistema economico a innovare, a investire meglio, a far crescere i salari, a migliorare l'efficienza, a produrre più valore per ogni ora lavorata.

Effetti

Il Giappone ha dimostrato proprio questo: si possono iniettare quantità enormi di denaro nell'economia, ma se la produttività resta debole, la crescita resta debole. Il decennio perduto si è prolungato perché non era solo una questione monetaria. Era una questione demografica, industriale, bancaria, culturale. La popolazione invecchiava, la forza lavoro si riduceva, le imprese accumulavano liquidità invece di investirla, i consumatori restavano prudenti, i salari non correvano, lo Stato continuava a intervenire per compensare la debolezza privata. La politica monetaria è diventata così una stampella permanente.

Il ritorno dei tassi all'un per cento dice che quella stagione, almeno simbolicamente, si chiude. Il Giappone non è più il laboratorio della deflazione eterna. Ora deve fare i conti con pressioni sui prezzi, yen debole, costo dell'energia, salari che provano a muoversi e una banca centrale costretta a normalizzare.

La lezione

Tutto questo appena descritto non vi ricorda nulla? Anche l'Italia conosce bene la stagnazione lunga. Non ha avuto i tassi zero per trent'anni come il Giappone, ma ha avuto un problema simile: crescita bassa, salari reali deboli, produttività quasi ferma, debito pubblico elevato, investimenti insufficienti, pubblica amministrazione lenta, imprese spesso troppo piccole per competere davvero sui mercati globali. Anche da noi, per anni, si è pensato che bastasse sostenere la domanda, aumentare la spesa, distribuire bonus, proteggere settori, rinviare riforme. La domanda "drogata" non sostituisce la produttività. Se un Paese produce poco valore aggiunto, può anche spendere di più per un periodo, ma prima o poi il conto arriva: più debito, più tasse, meno margini per investire, meno salari, meno futuro. Il Giappone ci dice che non basta avere una banca centrale generosa. L'Italia ci dice che non basta nemmeno avere spesa pubblica, incentivi, fondi europei e debito. Senza produttività, tutto diventa compensazione.

È una lezione anche per noi: la moneta può spegnere un incendio, non può costruire una casa.



SI È APERTA LA CACCIA A STARMER

Stefano Bettera

Si è ufficialmente aperta la stagione della caccia a Starmer con qualche sorpresa anche nel campo dell'opposizione. L'elezione suppletiva per la Camera dei Comuni nel seggio di Makerfield, un sobborgo di Manchester, con la vittoria schiacciante di Andy Burnhan, esponente della soft left laburista, apre le porte alla corsa per la guida del partito e alla successione a Downing Street. A tremare stavolta però non è solo il premier. Che la vittoria dell'ex sindaco di questo feudo della sinistra fosse nell'aria lo si poteva prevedere. Ma che il suo fosse addirittura un trionfo capace quasi di annullare anche le pretese di Farage era un po' meno scontato. L'elettorato di quella che un tempo era l'Inghilterra operaia, ha da tempo cambiato bandiera in direzione Reform e proprio qui il "padre" della Brexit ha concentrato i propri sforzi in vista di queste elezioni. Anche i Green hanno visto salire i propri consensi e dunque la vittoria di Burnhan si è rivelata inattesa perlomeno nelle dimensioni. Un messaggio chiaro per Sir Keir, una sorta di lettera di benservito che arriva da una città che non ha mai dimenticato il rapporto di fiducia con l'ex primo cittadino. Che ora si prende una rivincita dopo che si era visto negare la ricandidatura alla guida della sua città proprio per i dissidi interni e per il "niet" dell'inquilino di Downing Street. Ora il rivale ha avuto l'investitura ed è pronto a sedersi in Parlamento e a dare battaglia. Per poter ambire a sostituire Starmer, secondo il regolamento interno, è però necessario essere eletti alla Camera. Detto fatto.Una lieta sorpresa arriva anche per i Conservatori che ottengono un consenso solido nella città di Aberdeen South, strappato all'SNP, il partito indipendentista scozzese. Si tratta della prima vittoria dei Tories in un'elezione suppletiva scozzese in oltre 50 anni, arrivata grazie al forte malcontento degli elettori per gli scandali interni agli indipendentisti.

Il candidato conservatore Douglas Lumsden, ha fatto leva sulla campagna capillare ed efficace della leader Kemi Badenoch che ha puntato sul sostegno del partito al rilancio dell'industria petrolifera della zona e delle trivellazioni nel Mare del Nord. Burnham, invece, grazie a un'affluenza record che ha raggiunto quasi il 60%, ha sfiorato i 25.000 voti e ha superato di oltre 9000 preferenze e di ben 20 punti il rivale più temuto, Robert Kenyon, candidato di Reform Uk, partito trumpiano anti-immigrazione in ascesa guidato da Nigel Farage, che nelle ultime ore si era esposto personalmente al suo fianco in una campagna porta a porta. Al terzo posto si è attestata Rebecca Shepherd, schierata da Restore Britain, formazione di destra ancor più radicale animata da Rupert Lowe, deputato transfuga di Reform, e sostenuta da Elon Musk, fermatasi al 7% (3100 voti). L'ampia affermazione da ossigeno all'ambizione di Burnham di sfidare l'agonizzante leadership di Keir Starmer alla guida del Labour e del governo nazionale e, soprattutto, inverte clamorosamente il trend delle elezioni amministrative del 7 maggio nelle quali, sotto le insegne dello starmerismo, il Labour era crollato in tutto il Paese, alle spalle di Reform, venendo raggiunto dal partito di Farage anche nelle ex roccaforti del 'muro rosso' dell'Inghilterra settentrionale e addirittura doppiato dai trumpiani proprio a Makerfield. E dunque ora fiato alle trombe. La guerra è iniziata.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNi0yMFQxMToxNjo1NCMjI1ZFUg==